

«L'Italia? Non è più un dolce approdo»

FESTIVAL/1 Igiaba Scego, 34 anni, romana, padre somalo e madre nomade, è l'autrice di un romanzo dolente sui migranti: *Oltre Babilonia*. Da Mantova dice: «È in corso un genocidio culturale»

■ di Maria Serena Palieri
inviata a Mantova

«L'Italia, oggi, è in corso un genocidio culturale». Chi si prende l'autorità di dirlo? Una donna trentatreenne, romana, anzi, come ci si distingue tra autoctoni della Capitale, romana della zona Nord, cresciuta tra la Balduina e Primavalle, tifosa di rito giallorosso, amante della pizza e più tiepida per gli spaghetti. Convinta che valga la pena di essere italiana solo per condividere la nazionalità con il Calvino delle *Lezioni americane*. Forse avrebbe dovuto usare l'espressione «suicidio culturale», anziché genocidio, Igiaba Scego. Perché quello che vede morire, spiega, è la nostra italiana capacità di accogliere. Cita Franco Fortini, e i suoi «ospiti ingrati», mentre parla del potere che le leggi hanno di creare paura e xenofobia. Igiaba Scego è a Mantova per presentare *Oltre Babilonia*, un romanzo dolente, scatenato e ironico, sui migranti in Italia, in questi giorni in libreria per Donzelli («Le Mele», pp. 459, euro 17,50). Laureata in Letteratura spagnola con tesi sulla presenza dell'arabo nella narrativa castigliana, dal *Cid* a *Don Chisciotte*, dottorato in pedagogia, di professione - da precaria - mediatrice culturale nelle scuole, collabora con il manifesto, *Internazionale*, *Lo Straniero*, *Nigrizia* e ha già pubblicato con Sinnois un libro per ragazzi, *La nomade che amava Hitchcock*, e un romanzo, *Rhoda*. La nomade cinefila del titolo è sua madre Kadija. Il cognome che lei porta, Scego, grazie a suo padre è importante nella vicenda politica della Somalia del secondo Novecento. Igiaba - figlia di quello che, con peculiare



Bambini tra la spazzatura a Mogadiscio. In basso la scrittrice Igiaba Scego

«Questo Paese sta perdendo un grande tesoro: la sua capacità di accogliere»

umorismo, definisce un matrimonio «misto» - può raccontarci una storia familiare e personale non solo molto interessante da ascoltare. Ma che le dà una lucidità particolare nel giudicare come eravamo, noi italiani suoi connazionali, e come siamo. Dove la radiografia impietosa della Roma adrenalinica di oggi convive con omaggi a Ilaria Alpi così come allo «Schindler di Buenos Aires», Enrico Calamari, il console che negli anni Settanta salvò decine di perseguitati dal regime di Videla.

Lei è la più piccola dei dodici



figli - oggi dieci viventi - di Ali Omar e Kadija Scego. È nata nel 1974 a Roma, ma i suoi genitori in Italia erano arrivati da poco. Ci racconta la

loro storia?

«Mio padre è nato nel 1924 ed era un cittadino, di Brava, città di abitanti stanziati a sud della Somalia, dove si parla il «bravano», una lingua simile allo swahili. Mia madre era una nomade, vissuta fino a dieci anni circa allevando pecore e cavalli, di luogo di nascita incerto e data anche, tra il 1938 e il 1940. Perciò definisco il loro un matrimonio «misto». Il mio nonno paterno era uno degli interpreti di Rodolfo Graziani, motivo per cui ho ascoltato da mio padre molte storie, su quel-

l'uomo che «era terribile, sì, ma a me bambino regalava le caramelle». Mio padre ha studiato fin dove il fascismo lo concedeva ai colonizzati, poi, dall'adolescenza, ha frequentato le scuole coraniche. Nel 1960, con l'indipendenza, è diventato governatore della Migurtinia, ambasciatore in Belgio, ministro della pianificazione estera. Mia madre Kadija, invece è una lettrice e una spettatrice di film insaziabile. Ma, da erede di una tradizione orale, ha una resistenza eccezionale nei confronti della scrittura».

A lei, scrittrice, questo che effetto fa?

«Da bambina disagio e rabbia. Ora ho capito: il somalo è diventato una lingua scritta solo nel 1973, dopo un lungo dibattito sui caratteri da adottare, latini, arabi, osmani. Hanno vinto i latini. Per mia madre non scrivere - nulla, neppure una lista della spesa - significa mantenere dentro di sé un legame con la

sua infanzia nomade. Era un mondo duro, faticoso, lei è ancora vittima dei suoi nemici del deserto, le iene, se le vede in tv a Quark urla. Ma ha nostalgia di ciò che li rendeva «nomadi», l'aggregazione particolare che li legava nel deserto».

Lei è nata «dopo la caduta». Cioè il loro arrivo in Italia non più da potenti, ma da profughi. Perché lasciarono la Somalia?

«Già prima del golpe di Siad Barre un mio zio, fondatore come mio padre della Lega per l'indipendenza, era morto pugnalato. Nel '70, a golpe avvenuto, mio padre sentì di essere troppo stanco per tornare a lottare. Ab-

Ai lettori

Per problemi di spazio la pagina dedicata all'Arte, prevista per oggi, è rimandata. Ce ne scusiamo con i lettori.

bandonarono tutto, denaro e case. Qui divennero commercianti: il somalo, quando non sa cos'altro fare, commercia. Sbagliarono momento, perché erano gli anni di piombo. Sbagliarono quartiere: è stato molto meglio dopo, nella popolare Primavalle. Nella borghese Balduina ero l'unica nera, alle elementari mi chiamavano Kunta Kinte, come lo schiavo ribelle di Radici, lo sceneggiato di culto in quel momento. Mi ha salvato la mia maestra. Che mi ha aperto un armadio magico, pieno di libri. Penso a lei, oggi che vedo distruggere la scuola pubblica».

Oltre Babilonia è un romanzo che intreccia le vicende di alcuni somali fuggiti dalla dittatura di Siad Barre, e poi dalla guerra civile, con quelle di alcuni profughi arrivati a Roma dall'Argentina dei generali. Cosa l'ha spinto a scriverlo?

«Il dolore per la guerra. Nel 1991 mia madre andò in Somalia. Scoppiata la guerra civile, decise di portare in Italia sua sorella. Scomparve e per due anni non avemmo sue notizie. Io non vado in Somalia dal 1986. Se penso all'11 settembre, alle Torri cadute e alla gente che vagava senza sapere più come orientarsi, penso che a Mogadiscio succede questo moltiplicato per dieci. È una guerra alimentata dal traffico di armi e di rifiuti tossici. E la tragedia è che oggi non si sa più chi siano i buoni e chi i cattivi. Forse di cattivi non ce ne sono neppure, solo che al mercato puoi comprare più facilmente un kalashnikov che una scatola di aspirine. Noi possiamo mandare soldi, però non a tutti, né possiamo dare loro una speranza. Ma c'era un altro dolore che volevo esplorare, ed è così che hanno fatto il loro ingresso gli argentini».

Quale pena?

«Cosa succede a chi è vittima di violenza fisica, di stupro o di tortura? Così ho cominciato a documentarmi sulla vicenda dei desaparecidos».

Mar, Mejid, Elias Hayat: alcuni suoi personaggi hanno identità sessuali fluttuanti, un po' donne un po' uomini. Perché?

«È un gioco. C'è qualcosa che viva dentro di noi che dobbiamo nascondere? Quell'altro sesso che ciascuno di noi coltiva? Io mi sento italiana perché l'Italia è stata da sempre il paese delle identità molteplici, la penisola in cui tutti approdavano. Ed è questo tesoro che, oggi, l'Italia sta gettando via».

Diario da Mantova

**Viva i poeti
viva i lettori
viva Rodari
e la fantasia**

FLAVIO SORIGA

Ieri, sabato 6 settembre, sono andato in sala stampa a chiedere ad alcuni giornalisti cosa gli è piaciuto di più, di Mantova 2008. Qualcuno dice che in realtà non ci si può emozionare, ai festival, non da giornalisti, perché è come essere dei verbalizzatori. Todde, mi dice qualcuno, lo scrittore cagliaritano che racconta una parola sarda, Scrammentäu, rimanere scottati da una brutta esperienza, e accanto a lui una scrittrice islandese che parla di digressioni, di come ci si può perdere in un racconto, allungando la vita e allontanando la morte. Qualcuno mi dice che Arbasino è stato simpatico, ha detto delle cose molto belle. La battuta migliore, mi dice qualcuno, l'ha detta lo scrittore svedese Leif G.W. Tesson, che doveva essere intervistato da Lucarelli, ma Lucarelli non è arrivato, e lui ha chiesto: Ma cos'è successo, a Lucarelli, l'hanno ucciso? Rithy Panh, mi dice qualcuno, giornalista cambogiano, che ha vissuto per un anno e mezzo tra le prostitute in un palazzo di Phnom Penh, e queste donne non le aveva mai raccontate nessuno, vivono là, schiavizzate, usate, e quando non sono con i clienti si drogano per dimenticare. E questo scrittore ha scritto un libro, «La carta non può avvolgere la brace», pubblicato da Obarrao, ed è una persona molto umile, mi dice qualcuno. Un poeta e una poetessa israeliani, pubblicati entrambi da Belforte: Tali Latowicki, «Camera oscura», e Shimon Adaf, «Forte come la morte è l'amore». Due trentenni, mi dice qualcuno, la cui poesia è d'amore e d'eroticismo, ma con uno sfondo politico, anche. Qualcuno mi dice che Latowicki ha detto che la società israeliana sembra essere caduta in una sorta di disperazione apatica, e che perché si scrolli di dosso questo sentimento servirà tutta l'energia delle nuove generazioni, e speriamo che basti. Questo mi è stato detto, ieri, in sala stampa, al Festivalletteratura, edizione 2008, e così finisce il mio diario, per quest'anno, e viva i lettori, viva i poeti, viva i volontari di Mantova, viva Rodari e viva la fantasia, sì.

FESTIVAL/2 I due scrittori ci raccontano la loro Africa: opulenta e sicura di sé finisce per attrarre gli occidentali poveri e disperati, che diventano «gli altri» della situazione

Waberi e Tchak, ironia e humor nero in un mondo alla rovescia

■ di Itala Vivon

Fra gli ospiti del Festivalletteratura 2008 ci sono due scrittori africani di particolare interesse per il rilievo letterario della loro opera e per la speciale tonalità culturale e stilistica che li caratterizza: Abdourahman Waberi e Sami Tchak, che si collocano entrambi nell'area della cosiddetta francofonia, cioè fra i postcoloniali che si esprimono in lingua francese. Abdourahman Waberi - che gli amici chiamano Abdou - proviene da Gibuti e scrive in francese, anche se conosce l'italiano e parla correntemente l'inglese, tanto è vero che attualmente insegna in una università statunitense. Di lui sono già stati tradotti quattro libri in Italia, due (*Balala* e *Mietitura di teste*) dalle Edizioni Lavoro di Roma e altri due, più maturi e importanti (*Transit* e *Gli Stati Uniti d'Africa*), da Morellini di Milano. La sua è una scrittura linguisticamente ricca e talora anche sperimentale (*Transit*), piena di verve

inventiva e nutrita da una vena corposa di ironia dalla quale emerge una narrazione agile e prompente. *Gli Stati Uniti d'Africa* è un romanzo distopico in cui viene rappresentato un mondo alla rovescia ove l'Europa e l'Occidente in generale sono poveri e disperati, mentre l'Africa, unita in una entità federale con capitale Asmara, è opulenta e afrocentrica e attrae a sé gli occidentali, che qui diventano gli «altri» della situazione, straccioni e miserabili affannosamente in cerca di una sponda ove far fortuna. I capitoli - ognuno anticipato da un exergo, alla maniera settecentesca - si snodano in una descrizione volta a un'ipotesi Yacouba, «nato in una favola insalubre alla periferia di Zurigo». Costui è un «pidocchioso falegname germanico o svizzero tedesco», e dietro a lui fa capolino il personaggio fiabesco della bambina Maya che diventerà Malika e a cui si rivolge il narratore. Yacouba, europeo catapultato in Africa, lascia «il suo paese non

più grande di un francobollo. Quel vestito da clown che ha nome Svizzera è teatro di una guerra etnica e linguistica da secoli e secoli». Noi occidentali riconosciamo nel suo taglio descrittivo gli stereotipi che noi stessi usiamo nei confronti dell'Africa, spregiativamente: dialetti anziché lingue, guerre e guerricciolate endemiche, ostilità insopprimibili a base etnica, strani nomi di gruppi pseudonazionali che noi spesso storpiamo neglentemente, mancato riconoscimento di identità. Insomma, una valanga di disprezzo che ricalca quello che si vede quotidianamente rovesciare addosso l'Africa. Un mondo ribaltato, poiché qui «l'uomo africano si è sentito molto presto sicuro di sé». Insomma, un eurocentrismo capovolto. Tutto il libro costringe l'occidentale a un esame di coscienza. Peccato che alla fine il lettore non possa approdare a un continente davvero «altro», che offra una qualche speranza al futuro. Dello stesso Waberi, il romanzo *Transit* è un fascio di racconti e

storie di bocche diverse, tra cui il filone principale è affidato a un ex ragazzo soldato (Bashir Assoweh) che si fa chiamare Bin Laden e che si trova nella zona di transito (da cui appunto il titolo) dell'aeroporto parigino Charles de Gaulle; sperduto in un mondo

Entrambi gli autori hanno scelto di scrivere in lingua francese

confuso e per lui nuovo, si accorda a un altro profugo come lui, ma più pratico dell'universo occidentale, che egli chiama Moussa (Mosè) e che, come predice il nome, è un po' il suo Virgilio, la sua guida. Dalle narrazioni emerge il panorama dei disastri della politica postcoloniale, lo spettacolo crudele

delle ondate migratorie di profughi africani respinti duramente ai confini del bengodi occidentale, e soprattutto l'orrore delle guerre combattute dai ragazzini e dai mercenari. Il romanzo è a struttura polifonica, organizzato in movenze ardite e con un linguaggio rapido e battente, incalzante. Dal Togo proviene invece Sami Tchak, laureato in filosofia all'università della capitale Lomé e poi trasferito a Parigi, dove ha completato un dottorato di ricerca in sociologia alla Sorbona. Tchak, che vive tuttora a Parigi e ha scelto il francese, ha scritto varie opere narrative, pubblicate da Gallimard, e saggi di tema socioantropologico per L'Harmattan; in Italia è noto per un unico romanzo, *La festa delle maschere*, edito da Morellini.

La festa delle maschere è ambientata in un paese postcoloniale vagamente sudamericano in cui una coppia fratello/sorella, Antonio e Carla, è al centro di turbolente vicende sullo sfondo di intrighi politici e corruzione diffusa. I

due, legati da torbidi rapporti e scatenati in un mondo di compiacente accondiscendenza, intracciano relazioni sessuali e transessuali multiple e diventano complici e a loro volta autori essi stessi di delitti. Il ritmo frenetico, le allusioni letterarie (Antonio/Antinoe e Margherite Yourcenar, ma anche riferimenti obliqui a Garcia Marquez e ai suoi personaggi) e l'eccesso di horror distribuito a piene mani caratterizzano questo romanzo intriso di humor nero e di ironia postcoloniale mescolati in modi raffinati e indubbiamente attraenti. Le scelte espressive di Tchak ricordano la scrittura dell'eccesso di un grande scrittore congolese scomparso tragicamente pochi anni fa, Sony Labou Tansi, autore soprattutto di teatro. Anche Tchak ha una forte dimensione teatrale, e quel suo cambiare scenari in modo brusco e sorprendente evoca un certo tipo di teatro africano di origine popolare, grottesco e paradossale, ma tuttavia attento a trasmettere dei con-

tenuti ben precisi. Sami Tchak, che abbiamo incontrato per la prima volta in occasione di un bel convegno del Premio Grinzane Cavour, è scrittore di sicuro talento e avvincente. I due autori africani che hanno scelto di scrivere in francese appaiono accomunati non soltanto dalla lingua di adozione, ma anche da un bisogno indiatto di narrare e rappresentare certe realtà estreme del mondo contemporaneo, che distorcono sino ai confini dell'iperrealità trasformandole in spettacolo, per poi ritrarsi da esse, con una sorta di ghigno, per osservare l'effetto ottenuto. A nostro avviso questi autori meriterebbero maggiore attenzione critica e di pubblico, ma anche una dosatura più sapiente nella traduzione, il cui ruolo è fondamentale nella resa della letteratura, ma che spesso lascia desiderare quando si tratta di autori che sembrano venire dal margine del nostro mondo: che poi margine non è, come bene insegna l'acre satira di Abdourahman Waberi.